

In questa sala è stato allestito un tavolo tattile con le copie di una serie di reperti archeologici esposti in mostra, per l'esplorazione tattile e il loro esame diretto affinché se ne possa comprendere meglio la funzione e modalità di esecuzione.

Questi oggetti sono stati realizzati da artigiani che da anni si occupano della riproduzione di materiale archeologico. Per la loro fabbricazione sono stati impiegati materiali, tecniche di realizzazione e utensili il più possibile simili a quelli in uso tra il nono e il settimo secolo avanti Cristo.

L'esplorazione tattile e l'esame diretto dei materiali consentono di comprenderne meglio funzione e modalità di esecuzione.

Sul tavolo troviamo oggetti di varie tipologie (vasi, strumenti per la filatura, elementi dell'abbigliamento ed elementi legati all'armamento), realizzati in ceramica e metallo. A partire da questi manufatti e dalle loro caratteristiche è possibile proporre diversi percorsi di approfondimento, prendendo spunto dai temi trattati nella mostra. Questo approccio ricalca quello della ricerca archeologica, che, specie per le società senza scrittura, ha nell'analisi della cosiddetta 'cultura materiale', cioè dei manufatti e delle altre tracce materiali lasciate dalle persone vissute in epoche passate, il principale strumento per rispondere a domande di carattere storico e antropologico.

Possiamo esaminare le caratteristiche formali, materiali e tecnologiche degli oggetti per valutare tecniche di fabbricazione e funzione. Possiamo anche considerare gli stessi manufatti come indicatori di attività (quali ad esempio la guerra, la tessitura e la filatura, il banchetto, il rituale); come indicatori di genere (legati alla sfera maschile o femminile); come indicatori di ruolo e di status (legati al ruolo ricoperto dagli individui nell'ambito della comunità di appartenenza e alla loro posizione nell'ambito di gerarchie sociali); e infine come indicatori cronologici e 'culturali' (oggetti con caratteristiche stilistiche ed estetiche tipiche di aree).

Gli oggetti, da cui sono tratte le copie, provengono in gran parte dalla necropoli dell'Esquilino una delle più importanti per le fasi più antiche della storia di Roma ed uno dei principali contesti presentati in questa mostra, ma sono presenti anche riproduzioni di manufatti provenienti da altre aree della città, come ad esempio dal Quirinale e dalle tombe del Foro Romano.

La necropoli dell'Esquilino

La necropoli Esquilina, da cui proviene gran parte dei reperti presentati in mostra, è considerata la più importante delle fasi antiche della storia di Roma. Essa si sviluppava in un'ampia porzione di terreno del colle Esquilino, corrispondente all'attuale zona intorno a Piazza Vittorio Emanuele II, lungo la dorsale della Stazione Termini.

Essa, collocata in quella che allora era una zona periferica dell'antico abitato, era costituita da centinaia di tombe. La pratica di sepoltura era quella dell'inumazione, dentro una fossa scavata nel terreno circondata da pietre, all'interno della quale veniva disposto anche il corredo del defunto. Dallo studio dei corredi funerari, è possibile distinguere l'identità del defunto, maschile o femminile, e l'appartenenza ad un determinato gruppo o classe sociale.

La sua scoperta si deve ai lavori legati alla grande trasformazione urbanistica della città alla fine dell'Ottocento, quando, nel 1871, Roma divenne Capitale d'Italia. A questi lavori si deve l'attuale sistemazione del quartiere Esquilino (ad esempio i portici di Piazza Vittorio). Non si trattò comunque di ricerche archeologiche sistematiche: i materiali furono, in particolare all'inizio, dispersi e spesso i corredi di sepolture diverse vennero mescolati. I primi lavori furono eseguiti infatti senza alcuna attenzione ai resti archeologici, mentre più tardi si succedettero sterri controllati che consentirono di identificare un certo numero di corredi. L'archeologo Giovanni Pinza, che per primo studiò la necropoli nel 1905, distinse infatti le tombe scavate tra il 1884 e il 1890, che avevano contesti di rinvenimento più affidabili, dai ritrovamenti precedenti (a partire dal 1874), chiamati "gruppi", cioè l'insieme dei materiali raccolti in una o più giornate di scavo, non necessariamente appartenenti ad un'unica sepoltura.

Un esempio di corredi confusi del gruppo 86, costituito da un gruppo di manufatti probabilmente pertinenti a più di una sepoltura. Il 'gruppo' include infatti un pettorale, di cui si potrà toccare la riproduzione, e altri oggetti in bronzo, tra cui un rasoio e un cosiddetto anello da sospensione. Il pettorale e il rasoio sono oggetti frequenti nei corredi maschili, mentre l'anello da sospensione è un tipo di ornamento che compare in associazione con le fibule e si trova più frequentemente nei corredi femminili. Il fatto che all'interno dello stesso 'gruppo' siano presenti oggetti indicatori di generi diversi indica che non si tratta del corredo di un unico individuo.

L'artigianato ceramico

La produzione della ceramica inizia nel Neolitico - a partire dal settimo millennio avanti Cristo nel Vicino Oriente e successivamente nel bacino del Mediterraneo - e si lega all'affermarsi in questa età di nuove forme di sussistenza e nuove modalità di utilizzo del territorio. L'introduzione dell'agricoltura e dell'allevamento, infatti, comporta l'emergere della necessità di contenitori per la conservazione degli alimenti liquidi e solidi, mentre la nascita dei villaggi stabili consente la produzione di contenitori di dimensioni anche considerevoli in un materiale fragile come la ceramica.

Per lungo tempo i contenitori ceramici sono realizzati a mano, attraverso la tecnica detta "a colombino", consistente nel foggare la forma vascolare mediante la sovrapposizione di cordoli di argilla che venivano poi manualmente uniti tra loro.

Più tardi viene introdotto il tornio: il primo ad essere introdotto è il cosiddetto tornio lento, una semplice ruota alla quale il vasaio imprimeva un lento movimento di rotazione con la mano, con il piede o con l'ausilio di un assistente, efficace per regolarizzare le pareti del vaso. Successivamente viene introdotto il tornio veloce, un disco collegato da un perno ad un volano che, azionato con il piede, consentiva di imprimere una rotazione veloce al blocco di argilla con il quale si plasmava il manufatto.

In molte delle comunità preistoriche e protostoriche il passaggio dalla realizzazione della ceramica a mano a quella realizzata al tornio corrisponde a un cambiamento nell'organizzazione della produzione del vasellame, la cui manifattura non avviene più in ambito domestico ma ad opera di artigiani specializzati. L'emergere di queste nuove figure si lega a sua volta ad un cambiamento nell'organizzazione delle società, che diventano sempre più complesse.

La realizzazione di un contenitore ceramico comporta una catena operativa che include una serie di passaggi:

- acquisizione della materia prima, in diversi casi reperibile localmente o comunque a distanze abbastanza ridotte.
- preparazione dell'impasto finalizzata a far sì che l'argilla assuma il giusto grado di plasticità. Tale passaggio implica la depurazione dell'argilla e la preparazione dell'impasto con l'eventuale aggiunta dei cosiddetti 'degrassanti', che nel caso delle produzioni protostoriche, sono prevalentemente di natura minerale. Meno frequente, ma comunque

attestato nel corso della preistoria e della protostoria, anche l'utilizzo di degrassanti di altra natura, quali vegetali o ceramica sminuzzata (chamotte). Nei vasi delle fasi più antiche, prevalentemente caratterizzati da realizzazione a mano e temperature di cottura non elevate, la presenza di degrassanti è funzionale alla 'tenuta' del vaso, sia in fase di modellazione che in quella di cottura.

- foggatura del vaso, a mano, a tornio lento o a tornio veloce.
- finitura: la superficie del recipiente può essere lasciata grezza, essere soggetta a una lisciatura superficiale per ridurre o eliminare le asperità, o ancora essere interessata da trattamenti di finitura più intensi, come la cosiddetta brunitura o lucidatura grazie alla quale la superficie del vaso acquista sia una sua lucentezza, assumendo un aspetto quasi metallico, che una maggiore impermeabilizzazione.
- decorazione (pittura, incisione, decorazione a rilievo)
- cottura

Nel Lazio di età protostorica e in particolare nell'età del Ferro, i vasi erano realizzati con argille non finemente depurate. La formatura era eseguita al tornio lento o con la tecnica "a colombino". Durante l'asciugatura, i pezzi potevano essere decorati a incisione o a impressione, steccati o lucidati. La cottura avveniva in forni a fossa o a fuoco diretto, in un ambiente quindi in cui la carenza di ossigeno durante la combustione poteva produrre sui manufatti variazioni di colore.

Olla a rete, numero 9

L'olla a rete numero 9 è la copia di un vaso in ceramica di forma chiusa (definizione usata per i contenitori la cui altezza è maggiore dell'ampiezza dell'imboccatura), che faceva parte del corredo funerario della tomba di un guerriero, databile alla piena età del Ferro (fase laziale terza A, fine del nono - prima parte dell'ottavo secolo avanti Cristo).

Il vaso è privo di manici e si sviluppa in altezza per 17 centimetri. Il colletto è basso (2 centimetri di altezza) e la bocca (ampia 11 centimetri) presenta l'orlo leggermente rivolto verso l'esterno. Al di sotto del collo, il vaso presenta un corpo globulare. La spalla si caratterizza per una superficie liscia e regolare che si interrompe con l'inizio della decorazione composta da un cordone orizzontale continuo che cinge interamente il manufatto. Da questo si dipartono sei cordoni verticali posti a distanza regolare, che si congiungono in basso con un altro cordone orizzontale che gira intorno alla parte inferiore del vaso, priva di elementi decorativi.

L'origine del motivo decorativo, detto 'a rete', è forse da ricercare nell'utilizzo di cordoni per il trasporto di recipienti di forma analoga ma di dimensioni considerevolmente maggiori, chiamati doli, destinati a contenere derrate alimentari, di cui questo contenitore costituisce una forma miniaturizzata. Questo tipo di olle infatti non è mai stato rinvenuto in contesti abitativi, ma solo in sepolture, a dimostrazione della sua esclusiva valenza funeraria. Come l'originale, il vaso è modellato a mano, attraverso la cosiddetta tecnica del 'colombino', che prevede la realizzazione di cordoli di argilla, sovrapposti e saldati l'uno all'altro (si veda la scheda 3 sull'artigianato ceramico). I punti di contatto tra i diversi colombini non sono percepibili al tatto perché la superficie del vaso nella fase finale della sua lavorazione viene lisciata. In questo caso si tratta di una lisciatura 'leggera', che elimina le asperità ma non crea una completa uniformità riscontrabile invece in altri contenitori; questo trattamento, riservato alla parte esterna del vaso, non è eseguito sulla sua superficie interna, che si presenta grezza.

Il corredo, di cui l'olla a rete fa parte, si data alla piena età del Ferro, ma le olle a rete sono diffuse già nelle sue fasi iniziali (decimo secolo avanti Cristo). L'esemplare in questione proviene dal corredo della tomba 43 della necropoli dell'Esquilino, di cui facevano parte anche un altro contenitore di forma analoga, due tazze attingitoio con ansa bifora (si veda la tazza - attingitoio

numero 8), una fibula e una cuspidi di lancia, entrambe in ferro. La cuspidi di lancia e il tipo di fibula - detta ad arco serpeggiante per la forma a S della parte a vista - sono indicatori di genere e status, che consentono di riconoscere nella persona defunta un uomo e in particolare un guerriero.

Fuseruole e rocchetto

Le due fuseruole numero 10 e 11 e il rocchetto numero 12 sono le copie di originali in ceramica. Si tratta di strumenti tipicamente femminili, usati per la filatura e la tessitura. Sono ampiamente diffusi già a partire dal Neolitico.

La fuseruola numero 11 ha forma sferica schiacciata, con superficie liscia. La numero 10 ha invece forma biconica e con superfici sfaccettate.

Le fuseruole potevano avere infatti forme diverse (sferica, discoidale, troncoconica etc.) ed erano solitamente realizzate in terracotta. Più raramente erano realizzate in pietra, in osso o in altri materiali.

Sono provviste di un foro centrale che consentiva l'inserimento di un fuso, una sottile asta lignea su cui si avvolgeva la fibra animale (lana) o vegetale (lino) per trasformarla in filo.

La fuseruola veniva infatti posta all'estremità dell'asta e aveva la funzione di peso e di volano: faceva girare l'asta su sé stessa e ne manteneva la velocità di rotazione.

Il rocchetto numero 12 è un manufatto cilindrico, espanso alle due estremità. Così come la forma, anche la funzione è analoga a quella dei rocchetti ad oggi in uso, intorno ai quali si avvolge il filo dopo la filatura. È quasi sempre realizzato in terracotta.

La presenza di questi oggetti nelle sepolture è indicativa della volontà di marcare, attraverso di essi, il ruolo connesso a questa pratica artigianale, caratteristica delle donne. Infatti, grandi quantità di rocchetti e fuseruole, di forma e dimensioni diverse, alcune delle quali impreziosite con decorazioni incise a rilievo, si ritrovano nelle sepolture femminili di status elevato, a indicare la possibilità della signora di disporre di ampie quantità di filati e forse anche di coordinare il lavoro di diverse persone.

Tazza attingitoio, numero 8

Il vaso numero 8 è la copia di una tazza in ceramica di forma aperta (definizione usata per i contenitori la cui altezza è minore dell'ampiezza dell'imboccatura), detta tazza-attingitoio per la presenza di un unico manico molto sviluppato in altezza, che permetteva di attingere liquidi da un vaso più grande. Era parte del corredo funerario della tomba di un guerriero, databile alla piena età del Ferro (fase laziale terza A, fine del nono - prima parte dell'ottavo secolo avanti Cristo).

La tazza è alta 8 centimetri con l'ansa che supera di 5 centimetri la linea dell'orlo. Il colletto liscio con orlo semplice è alto 3 centimetri e l'imboccatura è ampia circa 13 centimetri. Il corpo della tazza, di forma curvilinea, raggiunge la sua massima ampiezza alla metà della sua altezza. La tazza, in corrispondenza della sua circonferenza massima, è decorata da una serie di sottili solcature verticali e parallele, realizzate con un piccolo strumento con una punta arrotondata. La decorazione è inoltre arricchita da tre piccole bugne, poste a distanza regolare (due equidistanti dall'ansa e una opposta alla stessa). Il manico è impostato dall'orlo alla massima circonferenza. Esso è costituito da un'ansa a nastro con due fori (bifora), separati da un ponticello centrale. L'ansa è decorata con sottili solcature orizzontali sul fronte rivolto verso l'interno del vaso, mentre la parte rimanente è liscia.

La tazza presenta una superficie lucente, molto liscia e termina con un fondo piatto. In questo caso l'interno della tazza è lavorato e liscio come l'esterno. Come l'originale, la tazza è realizzata a mano, attraverso la cosiddetta tecnica del 'colombino', che prevede la realizzazione di cordoli di argilla, sovrapposti ed in seguito saldati l'uno all'altro (si veda la scheda 3 sull'artigianato ceramico). I punti di contatto tra i diversi colombini non sono percepibili al tatto perché la superficie del vaso nella fase finale della sua lavorazione è lisciata. In questo caso si tratta di una lisciatura molto accurata (chiamata brunitura), più intensa che in altri contenitori, tanto che la superficie assume un effetto quasi lucente; questa operazione rende la superficie meno porosa, più impermeabile, quindi più adatta a contenere liquidi.

Il corredo, di cui la tazza - attingitoio era parte, si data alla piena età del Ferro (fase laziale terza A, fine del nono - prima parte dell'ottavo secolo avanti Cristo). L'esemplare in questione proviene dal corredo della tomba 43 della necropoli dell'Esquilino, di cui facevano parte anche due olle a rete (una delle quali è la numero 9), un'altra tazza-attingitoio ad ansa bifora, una fibula e una

cuspidi di lancia, entrambe in ferro. La cuspidi di lancia e il tipo di fibula - detta ad arco serpeggiante per la forma ad S della parte a vista – sono indicatori di genere e status, che consentono di riconoscere nella persona defunta un uomo, e in particolare un guerriero.

Il bronzo: aspetti tecnologici

Nel Lazio protostorico comincia a diffondersi, come nel resto della penisola, l'uso del ferro, ma la maggior parte degli oggetti in metallo è ancora realizzata in bronzo, una lega composta da rame e da una minore percentuale di stagno e altri metalli, che conferiscono al composto la proprietà di fondere a più basse temperature ed acquisire maggiore durezza rispetto al rame puro. Nel caso della metallurgia le materie prime sono più difficilmente reperibili rispetto ad altre (ad esempio l'argilla utilizzata per la produzione dei vasi) e si trovano in aree specifiche, spesso anche lontane dai luoghi di produzione e/o utilizzo degli oggetti: nel Lazio mancano risorse minerarie e questo costituisce uno stimolo a collegamenti con le regioni metallifere e in primo luogo con la vicina Toscana. Tra le varie tecniche metallurgiche utilizzate nell'antichità, nel corso dell'età del Ferro si diffonde quella che prevede la realizzazione di oggetti in bronzo tramite l'impiego di lamine, di fili metallici, o attraverso l'assemblaggio di entrambi (cinturoni, placche, scudi, schinieri, contenitori, fibule, catenelle ecc.). A tal fine è essenziale selezionare dei materiali aventi proprietà fisiche e meccaniche adeguate quali duttilità e malleabilità, cioè la capacità di deformarsi in fili o lamine di sottile diametro o spessore senza spezzarsi o sfaldarsi.

In origine il bronzo ha un aspetto dorato e lucente; i reperti archeologici sono invece ricoperti da una patina superficiale verdastra o bruna, dovuta al processo di ossidazione del rame avvenuto nel tempo, tanto che la superficie degli oggetti antichi al tatto si presenta 'ruvida' o farinosa (oltre che estremamente delicata). La superficie delle copie degli oggetti in lamina bronzea è, invece, molto liscia.

Il metodo per creare delle lamine consisteva nel realizzare una piastra di basso spessore, versando il bronzo fuso all'interno di un contenitore basso e piatto e poi nell'assottigliare ulteriormente la piastra per mezzo di martellature alternate a varie cotture per evitare che la piastra si spaccasse.

Ottenuto lo spessore desiderato, la lamina era poi levigata (tramite vari tipi di abrasivi), tagliata con affilati scalpelli e rifinita sulle superfici di taglio con lime o pietre abrasive. I fori necessari per l'assemblaggio delle varie parti del manufatto erano eseguiti tramite trapani manuali.

Le lamine erano spesso caratterizzate da ricche decorazioni, realizzate con tecniche diverse e le cui differenze sono percepibili anche al tatto. In particolare l'incisione era effettuata graffiando il metallo con utensili a punta lasciando sulla superficie linee più leggere non ben percepibili al tatto.

La decorazione a rilievo lascia invece segni più marcati e tali da alterare entrambe le superfici producendo un 'positivo' e un 'negativo', ed è ottenuta tramite l'azione di un'incudine e un martello.

Per la realizzazione dei fili metallici si partiva invece da lunghe barrette quadrangolari che vengono ritorte fino ad assumere una sezione approssimativamente circolare, oppure trafilate, ossia fatte passare attraverso una serie di fori leggermente decrescenti in diametro, provocando così un progressivo assottigliamento del filo. Data la buona plasticità del bronzo a basso tenore di stagno, la piegatura di lamine e fili era un procedimento semplice.

Per esempio, per fabbricare una catena si avvolgeva un filo a spirale attorno ad un'anima cilindrica e poi si tagliavano con una tenaglia i singoli anelli. Per gli oggetti in lamina e filo, l'assemblaggio era eseguito non tramite saldatura ma principalmente attraverso l'utilizzo di 'chiodi' molto morbidi, detti ribattini o rivetti, realizzati in bronzo povero o addirittura in rame, che venivano inseriti entro fori realizzati sugli elementi da assemblare, e in seguito ribattuti da una parte e dall'altra in modo da presentare una doppia testa che congiungeva tali elementi in modo stabile.

Cinturone, numero 16

Il cinturone numero 16 è la copia di un cinturone femminile in lamina bronzea, tipico dell'età del Ferro. Il manufatto originale è stato rinvenuto nell'area del Quirinale, ma non è possibile determinare la sua esatta provenienza.

Il cinturone originale consiste in una fascia metallica che aderiva alla parte anteriore del corpo e veniva legata intorno alla vita con una cintura in cuoio o stoffa. Trattandosi di materiali deperibili, le cinture di stoffa o cuoio non si conservano nel tempo, ma la loro originaria presenza si può dedurre dall'osservazione della parte in metallo, caratterizzata da piccoli fori di fissaggio e ganci.

La copia che qui si espone, presenta una cintura in cuoio. Sul lato destro per chi indossa, la fascia metallica è fissata alla cintura da due borchie (nell'originale infatti rimangono i fori di fissaggio), mentre sul lato sinistro è presente un gancio ricurvo, che permetteva di fissare o sganciare la cintura alla vita. La fascia presenta una forma arcuata che al centro raggiunge la massima altezza (14 centimetri) e si abbassa alle estremità: ha il margine ripiegato leggermente verso l'esterno ed è caratterizzata da una decorazione molto elaborata. Il perimetro presenta decorazione costituita da una doppia fila di borchiette che fa da cornice alla parte centrale. Questa è decorata con elementi decorativi diversi tra loro, più o meno sporgenti. Al centro, un'area quadrangolare è decorata con tre file verticali di elementi di forma circolare molto sporgenti (bulle), realizzate a sbalzo: di questi si percepisce nella parte anteriore il positivo (la sporgenza) nella parte posteriore il negativo (la concavità). Tra le file di bulle sono presenti due motivi a meandro incisi con orientamento verticale, che invece sono appena percepibili al tatto. Altre due bulle si ritrovano isolate ai lati dell'area quadrangolare. Attorno ad esse sono presenti alcuni motivi decorativi appena accennati, che le collegano da una parte al motivo centrale, dall'altra all'estremità del cinturone. Ad eccezione dunque delle bulle, gli altri elementi decorativi sono formati da linee incise, appena percepibili al tatto. Ai lati del motivo centrale, la decorazione è organizzata in maniera speculare. Procedendo dal centro verso le estremità, dall'area quadrangolare con le bulle si dipartono tre fasce decorate, composte da quattro linee ciascuna, che si ricongiungono ad un motivo a ruota appena accennato, che incornicia la bulla isolata. Poco oltre si trova un elemento decorativo inciso, con

andamento orizzontale, che ricorda la forma di un albero con sette rami laterali rivolti verso il basso o un motivo a spina di pesce.

Le decorazioni sono realizzate mediante l'utilizzo combinato di due tecniche: la prima è quella a rilievo, che va a formare un positivo all'esterno e un negativo all'interno; la seconda è quella dell'incisione, realizzata con uno strumento appuntito che produce solchi poco marcati e che interessano solo la superficie esterna. Le parti in cuoio della cintura (in altri manufatti sostituite da stoffa), trattandosi di materiali deperibili, difficilmente si conservano.

L'originale di cui si presenta la riproduzione proviene dall'area del Quirinale, ma non da scavi sistematici: esso era probabilmente pertinente ad una sepoltura, anche se non è più possibile rintracciare la sua originaria collocazione. I cinturoni erano comunque ornamenti caratteristici delle donne (e dei corredi femminili) ed erano considerati oggetti di grande prestigio.

Pettorale, numero 15

Il pettorale numero 15 è la copia di un pettorale in lamina bronzea di forma quadrangolare con sviluppo verticale, i cui lati lunghi sono concavi. L'oggetto, datato alla piena età del Ferro (ottavo secolo avanti Cristo), aveva lo scopo di adornare e proteggere il petto dei guerrieri e presenta agli angoli quattro piccoli anelli che servivano per far passare due cinghie di cuoio, le cui estremità erano fissate nella parte superiore. Il perimetro del pettorale è inquadrato da una fascia decorata continua che segue la sua forma. Essa è costituita da due file parallele di borchiette intervallate da tre file di piccoli puntini. Al tatto, le borchiette risultano più sporgenti rispetto ai puntini che sono appena accennati.

La parte centrale del pettorale è decorata con cinque elementi circolari: quattro più piccoli, uguali fra loro, posti agli angoli e uno più grande ed elaborato in posizione centrale, che occupa quasi completamente lo spazio rimanente. I quattro elementi circolari più piccoli sono decorati al centro da linee continue concentriche delimitate all'esterno da una fila di puntini; l'elemento circolare centrale è invece decorato con file concentriche di puntini, borchiette e cerchi continui. Puntini e borchiette si presentano diversamente al tatto: i primi sono appena accennati, i secondi sono più sporgenti. Gli elementi circolari più piccoli sono collegati, in verticale, da un motivo a zig-zag realizzato con file di puntini.

Il pettorale veniva indossato tramite cinghie di cuoio con fibbie, che non si sono conservate nel reperto archeologico originale perché realizzate in materiali deperibili, come cuoio o stoffa. Esso ricopriva la parte centrale del torace, proteggendo soprattutto il cuore. Questi oggetti erano caratterizzati da motivi decorativi anche molto elaborati, che, oltre ad avere un preciso valore simbolico e protettivo, indicavano anche lo status del personaggio a cui appartenevano.

Le decorazioni sono state realizzate con decorazione a rilievo più o meno marcate, da cui ne risulta un positivo all'esterno e un negativo all'interno.

Il pettorale faceva parte del cosiddetto gruppo 86, proveniente dalla necropoli dell'Esquilino, costituito da un gruppo di manufatti probabilmente pertinenti a più di una sepoltura (si veda la scheda 2 sulla necropoli dell'Esquilino).

Il 'gruppo' include infatti altri oggetti in bronzo, tra cui un rasoio, oggetto frequente nei corredi maschili, e un cosiddetto anello da sospensione, che invece è un tipo di ornamento che compare in associazione con le fibule e si trova più frequentemente nei corredi femminili. Dato che, all'interno dello stesso 'gruppo' sono presenti oggetti indicatori di generi diversi, è probabile che non si tratti del corredo di un unico individuo. I materiali del gruppo sono inquadrabili nell'ambito della fase laziale terza B (momento pieno ed avanzato dell'ottavo secolo avanti Cristo).